

tamente d' accordo con la Francia, per favorire e lasciar libera l'Italia nella realizzazione delle sue aspirazioni. Quest'ultima notizia però veniva in modo assoluto smentita, subito dopo, dalla *Novoje Vremja*.

In quel tempo da per tutto in Austria simulavansi delle gravi apprensioni per la crescente influenza dell'Italia nella Penisola balcanica, e il corrispondente viennese del *Times*, senza pur volerlo, subendo le suggestioni dell'ambiente, comunicava al suo giornale che il commercio italiano nell'Epiro e in tutta l'Albania sostituiva man mano quello austriaco; che l'Italia mandava colà un vero esercito di commercianti, dei quali ciascuno consideravasi come il rappresentante d'una missione nazionale; che la lingua italiana guadagnava sempre più terreno e che l'Austria presto si sarebbe trovata in una posizione secondaria. Il vero è però che, a parte il risveglio di tradizioni, che parevano spente in quei luoghi che furono campo dell'attività veneta, l'azione italiana nell'Albania esplicavasi assai lentamente, più con promesse, con progetti e con buone intenzioni, anzicchè per mezzo di fatti capaci di rendere vana l'oculata e diuturna propaganda austriaca. Ciò per altro, in certa guisa, era voluto alla Consulta, dove un cospicuo personaggio che ivi sedea, dando un'impronta veramente geniale alla politica estera, al corrispondente del *Secolo XIX* di Genova diceva che l'Albania aspirava così fortemente alla sua indipendenza, che non avrebbe mai voluta l'ingerenza dell'Italia e dell'Austria, proprio come non voleva quella della Turchia; mentre cercava solo l'appoggio di una Nazione che potesse liberarla dalla dominazione turca, non per dipendere da un altro stato, bensì per profittare del momento opportuno e proclamare la propria indipendenza.

Tutto ciò è vero senza meno, ma non giustifica pienamente la poca attività, o meglio, la scarsa efficacia con cui l'Italia, in confronto dell'Austria, adoperavasi in Albania, per non lasciarsi sorprendere, in un prossimo avvenire, da fatti gravissimi e irrimediabili; anche nella considerazione che solo da poco erasi pensato a Roma di mettere un freno all'allarmante sviluppo dell'ormai vecchia influenza austro-ungarica sull'altra riva dell'Adriatico. Onde l'onorevole De Martino, nel suo discorso sull'Italia e sulla Politica internazionale, pronunziato nella Costituzionale di Napoli il giorno 2 marzo 1902, fra le altre cose diceva: « ..... Il Congresso di Berlino nel 1878 segnò il principio di un'era nuova nei rapporti fra gli Stati, e principalmente fra la Germania e l'Austria-Ungheria. La secolare rivalità per il dominio nel centro dell'Europa ebbe allora veramente un termine: la nazionalità tedesca si raccolse intorno alla Prussia e le membra sparse del teutonismo nell'Impero austriaco diventarono per la Germania una terra irredenta, la cui sorte l'avvenire dovrebbe risolvere; mentre il dualismo trionfante nell'Impero austro-ungarico fu il principio